

LA RILEVANZA DEI SAPERI RELAZIONALI PER IL NUOVO WELFARE DI COMUNITÀ*

Sergio Manghi

Docente di Sociologia delle emozioni collettive, Università di Parma

La presenza della realtà dell'Altro è così intimamente vicina che la domanda pertinente è addirittura come sia possibile che siamo in grado di giungere alla nozione di essere separati e distinti.

Francisco Varela

0. Due domande, tre parole guida

Due domande mi assegna il titolo del mio contributo ai nostri lavori:

a) Cosa intendere per *saperi relazionali*? In generale, anzitutto, e più in particolare nei contesti della cura?

b) E perché considerarli rilevanti, questi saperi, più precisamente di rilevanza *cruciale*, per il nuovo welfare abbozzato, almeno in potenza, nel piano Case della Comunità?

Domande che scaturiscono dal trauma collettivo causato dalla pandemia. Trauma senza il quale, è bene ricordare, non saremmo qui a parlare di Case della Comunità. E che è stato, non lo ricorderemo mai abbastanza a noi stessi, il primo *evento planetario totale, e totalizzante*, della nostra specie. La specie emozionale, affettiva, per eccellenza.

Evento vissuto da *tutti* quegli ipermammiferi che sono gli umani, per l'intero pianeta, in simultanea. Vertiginosamente. Prima esperienza condivisa intensamente di quella che Edgar Morin ha chiamato ormai una ventina d'anni fa *comunità di destino terrestre*.

Una tale discontinuità esperienziale collettiva non può che essere ancora largamente impensata, data la radicalità dello spaesamento che ha provocato. Radicalità che abbiamo cercato in vario modo di negare, e del resto spiegabilmente, assai più che ascoltare. Abbiamo reagito assai più con il rinchioderci in nicchie, caste o abitudini pratiche e di pensiero familiari – rassicuranti per alcuni, disperanti per tanti – che facendone occasione di apprendimenti generativi.

Per questo è molto importante che ci troviamo qui, oggi, a cercare di non rimuovere, ma a interrogare, questa spaesante discontinuità. E a lasciarcene, ancor prima, interrogare.

È in questa prospettiva che cercherò qui di lavorare sulle due domande enunciate all'inizio. Per brevità, ma anche per provocare discussione, proporrò alcune considerazioni più assertive che analitiche. Tre considerazioni, per la precisione. Imperniate, ciascuna, su di una parola guida che tenta di delineare, insieme alle altre due, la nozione concettuale di *saperi relazionali*, sperando di rendere quanto meno intuibile in che senso tali saperi sono da ritenere a mio avviso di rilevanza cruciale per il necessario rinnovamento del nostro prezioso welfare.

Le tre parole guida sono: vivente, presente, processo.

* Bozza preliminare della relazione al Convegno nazionale *Verso le Case della Comunità. Discontinuità, prossimità, rigenerazione*, Università di Parma, 15 settembre 2022. Sviluppo dell'articolo 'Rammendare con cura' (http://sergiomanghi.altervista.org/Manghi-Case_comunita_-_def.pdf), pubblicato in *Animazione Sociale*, 352, 2022.

1. Vivente (participio presente del verbo vivere)

1.1. I saperi relazionali umani sono capacità di co-ordinazione comportamentale *continua*, che abbiamo in comune con l'insieme del vivente, seppure ovviamente in forme diverse; capacità di natura *transindividuale*, ovvero non pilotabili unilateralmente da alcun individuo, che per il fatto di essere incoercibilmente *continue* ri-contestualizzano e ri-definiscono senza posa *qui e ora*, per vie essenzialmente inconsce, il nostro agire, pensare e progettare cosciente.

Come scrive Gregory Bateson, e molti dei presenti mi hanno sentito ripetere alla noia: nel vivente, «la relazione viene per prima, *precede*». Non: *deve* venire prima, si badi. Ma: *viene* prima. Di fatto: che ne siamo coscienti o no, nel bene come nel male – forse che la violenza, tentativo massimo di negare la relazione, non scaturisce da una tessitura fittamente (forse troppo fittamente...) relazionale?

Non è in gioco qui un imperativo morale, ma una conversione dello sguardo abituale, almeno per la gran parte di noi della 'tribù' moderno-occidentale, persuasi nel profondo che *prima* venga l'individuo (più o meno *cogitans*), e *dopo* la relazione, come frutto di incontri tra individui autodefiniti.

È in gioco la presa d'atto che non ci è dato, in quanto viventi, *non-essere-in-relazione*. Ovvero, che ogni nostro singolo gesto – azione, idea, emozione – prende vita dentro una più ampia 'danza relazionale', per dirla in metafora, comunque *già in atto*, concorrendo al tempo stesso a rigenerare circolarmente tale 'danza'. La sua stessa 'coreografia'. In forme che non sono finalizzabili da alcun regista esterno, per il semplice fatto che un esterno *non c'è*. In forme, pertanto, *autofinali*.

1.2. I saperi relazionali sono una delle tre tipologie di saperi che possiamo distinguere in ogni singolo gesto di cura, dal più fugace e involontario al più meditato, compiuto da ciascuno dei 'danzatori', siano essi esperti o profani (professionisti o pazienti, o familiari...), che danno vita, *insieme*, a quella coreografia contestuale che chiamiamo *cura*. Gli altri due saperi in gioco, usualmente assai più in evidenza, sono quelli cognitivi e quelli tecnico-normativi. Quelli cognitivi, schematizzando alquanto, orientati da *concetti* astratti; quelli tecnico-normativi orientati da *scopi* più o meno predefiniti.

Entrambi questi tipi di saperi operano per propria natura in forme *discrete* – separano soggetto e oggetto, io e altri, prima e dopo, mezzo e fine, sapere e fare ecc. Mentre i saperi relazionali operano, come già dicevo, in forme *continue*. Non *discrete* ma *concrete*. Attraverso sensibilità di ordine estetico-emozionale, o più brevemente *responsive*. Dove i dualismi ora richiamati, soggetto-oggetto e annessi, non hanno per così dire cittadinanza. E dove pertanto sapere è già, immediatamente, fare. O più precisamente: fare-con, fare-insieme. Sempre, va da sé, nel bene come nel male.

1.3. Credo sia autevidente come la cultura di welfare prevalsa fino ad ora sia imperniata sul primato indiscusso dei saperi cognitivi (*evidence based*) e tecnico-normativi. In coerenza con l'ideologia modernista del pilotaggio unilaterale tramite astrattizzazione e discretizzazione del reale. Operazioni oggi iper-potenziata dalle grandi capacità di astrattizzazione e discretizzazione del digitale (0/1).

In questa cultura, il contributo specifico dei saperi relazionali rimane residuale. Talora ridotto a un uso generico, psicologistico, della parola *empatia*. Oppure tematizzato, ma in forme strumentali, obbedienti ai citati requisiti di pilotaggio unilaterale. E limitate, tipicamente, al rapporto duale professionista-utente, come se le interazioni tra professionisti, e quelle organizzative e territoriali, non fossero allo stesso titolo vive danze relazionali, parte a loro volta di più ampie 'coreografie contestuali'. E tuttavia, con l'inatteso 'evento totale' della pandemia, in questa ordinaria gerarchia di saperi è accaduto qualcosa di extra-ordinario, essenziale per riflettere su quella *discontinuità* di cui siamo qui a discutere: tanti professionisti, per poter rendere efficaci i loro saperi cognitivi e tecnico-normativi, si sono trovati a dover esercitare, a ritmi vertiginosi, senza pensarci troppo sopra, le loro capacità 'danzanti' di rammendo e ritessitura delle 'coreografie contestuali', autofinali, del loro agire. Si è toccato cioè con mano, diffusamente, che *la relazione viene per prima*.

Tale esperienza rivelatrice, quanto meno potenzialmente, è stata per lo più pensata come transitoria, com'era inevitabile, in quanto difettiamo di un pensiero all'altezza delle nuove e pervasive sfide relazionali in atto. E tuttavia, è innegabile che qualcosa di extra-ordinario sia concretamente accaduto, lasciando traccia, nel vivo delle ferite causate dal trauma e della memoria di avervi saputo reagire. Ed è pertanto legittimo chiedersi: la Casa della Comunità, come luogo elettivo di un potenziale welfare relazionale, potrebbe essere il contesto giusto, per questi apprendimenti? A quali condizioni?

2. Presente (il latino *praesens* contiene il participio presente del verbo essere, *ens*)

2.1. I saperi relazionali, avendo natura concreta, continua, hanno a che vedere con il tempo, prima che con lo spazio, più o meno astrattizzato-discretizzato. Agiscono nel tempo presente: quel *presente continuo* che la lingua inglese, grazie al ricorrente suffisso *-ing*, consente di intuire meglio della nostra. E poiché tali saperi sono, come dicevamo, immediatamente, pragmaticamente, un fare (*praxis*), hanno natura generativa. O meglio, co-generativa. In qualche misura sempre imprevedibile. Renitente a qualsivoglia mappatura per astrazione e discretizzazione: inclusa quella che segmenta e mette variamente in fila passato, presente e futuro, tentando invano di ricondurre ogni temporalità a quella dell'orologio, posta al cuore del grandioso tentativo modernista di impadronirsi del futuro, illusoriamente, da un qualche mitico *fuori*.

Quanto illusorio sia tale tentativo, siamo oggi a misurarlo, qualora rimanesse qualche dubbio, dalla gravità del cambiamento climatico, conseguente all'avvento dell'Antropocene, e più in generale dall'ingresso irreversibile, ormai conclamato, per dirla con Isabelle Stengers, nel *tempo delle catastrofi*. E fra queste catastrofi, esemplarmente, la pandemia.

2.2. Nella misura in cui possiamo ritenere la pandemia non solo un evento unico e irripetibile, da relegare quanto prima in una qualche banca dati per storici del futuro, ma anche, e anzitutto, un sintomo chiave delle spaesanti convulsioni planetarie oggi in atto, siamo chiamati a saper pensare come mai prima d'ora l'impensabile: l'imprevedibile, il singolare, in breve l'extra-ordinario, che hanno fatto irruzione come mai prima d'ora nel presente continuo dell'esperienza di questi anni, facendo attrito con la fede ideologica modernista nel prevedibile e nel ripetibile.

Ciascun evento extra-ordinario, essendo imprevedibile nei suoi effetti, riconduce necessariamente l'attenzione collettiva e personale in forte misura sul presente, obbligando ineludibilmente a immaginare un *nuovo inizio*. Se ciò avverrà tentando di riprodurre l'ordinaria normalità perduta oppure cogliendo avventurosamente possibilità che la frattura intervenuta nell'ordinario riprodursi delle routine e delle narrazioni precedenti rendeva invisibili, non è ovviamente scritto prima.

Possiamo tuttavia ipotizzare realisticamente, credo, che a fare la differenza tra questi due esiti degli apprendimenti resi necessari dall'evento extra-ordinario, sia la disponibilità o meno di capacità diffuse di pensare il *presente* come temporalità autonoma dal passato e dal futuro, da guardare con lo stupore e la curiosità dello straniero che ci è appena capitato. Come dimensione esistenziale piena di eventi, interazioni e opportunità prima invisibili. Non come parentesi vuota, di mero passaggio, quale l'ideologia modernista del controllo continua a riproporre inerzialmente, riducendo il presente a mero effetto più o meno lineare di cause passate e insieme a ufficio progetti per il futuro.

2.3. Oltre che dal prevedibile moltiplicarsi degli eventi imprevedibili, la necessità di apprendere a saper pensare il presente come temporalità relativamente autonoma viene anche, simultaneamente, dalla digitalizzazione sempre più capillare della vita quotidiana, umana e non solo. Dall'inseguimento inesausto del mitico *real time*, nel quale siamo immersi ormai da una trentina d'anni, nel vivo di 'danze relazionali' vertiginose sempre più vaste, ormai su scala planetaria. Condizione comunicativa inedita, nella storia della specie iperaffettiva, che pervade da cima a fondo, fra l'altro, l'esperienza-tsunami della pandemia nella quale siamo tuttora coinvolti.

Come scrivono Chiara Giaccardi e Mauro Magatti in un volume appena uscito, gli umani dell'intero pianeta stanno convergendo a velocità crescente in una «supersocietà» sempre più automatizzata. Che ci sfida a saper dare nuovo senso al sempre più vertiginoso presente delle nostre relazioni.

2.4. «La prima difficoltà di pensare il futuro è pensare il presente», ha scritto Edgar Morin. E pensare il presente, nella sua autonomia, non è possibile se non a partire dalla messa a valore, a tutto campo, dei saperi relazionali. Come saperi non sostitutivi, va da sé, di quello cognitivi e tecnico-normativi. E neppure come saperi aggiuntivi, inventandosi uno specialismo in più: anche se va da sé che è necessaria anche una expertise relazionale peculiare, diciamo eco-psico-socio-antropologica. Ma come competenze *trasversali* all'insieme delle professioni della cura.

Non si tratta, sia consentito sottolineare, di un auspicio utopistico. Ma di una necessità ineludibile. Poiché in questo presente sempre più vertiginoso, nel bene come nel male, siamo già imbarcati.

3. Processo (che viene prima: prima del prodotto)

3.1. Le preziose competenze professionali, organizzative e formative di welfare che abbiamo il privilegio di possedere in grande copia in questa porzione privilegiata del pianeta che è l'Europa, sono oggi prese fra correnti contrastanti. Per affrontare le quali la Casa della Comunità potrebbe rappresentare una zattera efficace. A condizione di concepirla, appunto, come zattera, e non come un'imbarcazione compiuta e preorganizzata. Concentrando le attenzioni comunitarie sul *processo* della sua costruzione, prima che sul *prodotto*. Processo che avendo natura intrinsecamente interattiva non è pensabile come tale – come processo – senza assegnare una rilevanza cruciale ai saperi relazionali.

Riconoscere la priorità (priorità *di fatto*) del processo sul prodotto comporta immaginare percorsi da avviare *con* la comunità, prima che *per* la comunità. Dove *comunità* non è il nome di un collettivo-sostanza *già dato, là fuori*, ma di un collettivo-relazione sempre *in fieri*, del quale anche i servizi sono parte 'danzante', tanto nel successo quanto nello scacco. Non il nome di un collettivo-*utente*, in altre parole, ma di un collettivo-*avventura*, potremmo dire.

È possibile, e anzi assai probabile, che lo schema lineare modernista *servizi* → *utenti*, prevalente negli attuali servizi di welfare, egemonizzati da culture e corporazioni professionali fondate sulla priorità dei saperi cognitivi e tecnico-normativi, abbia il sopravvento, nel concreto processo interattivo che andrà definendo cosa intendere per *comunità*, se un insieme di utenti oppure di compartecipanti alla realizzazione del *comune*. E tuttavia, il fatto che questa parola di ambito socio-antropologico e civico-politico sia stata posta dal PNRR nel nome di dispositivi di welfare pensati per far fronte a un trauma collettivo di portata esistenziale totalizzante, non meramente tecnico-clinica o tecnico-sanitaria, apre conflitti, anima confronti e suggerisce percorsi sperimentali potenzialmente generativi. Lascia intravedere possibilità inattese di apprendimenti relazionali trasversali.

3.2. A dispetto di un senso comune 'sostanzialista' molto radicato tra noi moderno-occidentali, in versione sia nostalgica svalutativa, il carattere comunitario dei collettivi umani – in breve: il loro essere relativamente stabilizzati nei loro conflitti interni da dispositivi di coesione affettivo-simbolica – è sempre stato processuale, al tempo stesso problematico e inventivo. Esito interattivo, diverso in luoghi e tempi diversi, mai scontato, di 'danze relazionali' ricorsive e autofinali. Mai raggiunto senza costi umani e naturali, spesso anche molto elevati. Senza capri espiatori, più propriamente. Estesi, è il caso di ricordare a noi stessi, nelle società moderne società capitalistiche, alla Terra intera: quanti conflitti, ben più dilanianti di quelli in atto, dilagherebbero tra noi se dovessimo fare a meno dell'insieme di risorse umane e naturali sacrificate negli ultimi due secoli per il mantenimento della nostra coesione sociale? Cosa ci sta insegnando, in fatto di coesione comunitaria, la questione del gas russo?

Dar vita al bene comune della coesione sociale ha sempre significato aver a che fare con processi altamente problematici, e insieme creativi. Creativi non *nonostante*, ma *in quanto* problematici.

3.3. I processi di costruzione della coesione sociale si sono fatti oggi altamente problematici, per il convulso succedersi e combinarsi di traumi collettivi, ormai da decenni, ai quali si va reagendo con l'inasprirsi delle disuguaglianze, delle chiusure, del sacrificio di capri espiatori. Alla parola *comunità* è oggi quanto mai incerto cosa si possa far corrispondere. I nuovi dispositivi di welfare di comunità, al cospetto di tale crescente problematicità, si trovano a un bivio comunque arrischiato:

- ignorarla, delegandola a quel che resta della politica e rifugiandosi nella 'vecchia normalità' del welfare modernista, a dominante aziendal-tecnico-clinica (*servizi* → *utenti*, prestazione → destinatario);
- sentirsi parte del problema, e non solo della risposta, sperimentando 'nuove normalità' attraverso Case-zattera della Comunità che tentino di mettere a valore i saperi relazionali.

La seconda via non ha certo il calcolo delle probabilità dalla sua parte. Ma non va dimenticato che solo in tempi altamente problematici, qual è il nostro vertiginoso presente, si rendono visibili possibilità altrimenti del tutto invisibili, e si manifestano risorse creative altrimenti impensabili.

E del resto: non è forse emerso, questo nostro welfare a vocazione universalistica, storicamente, dalle grandi tragedie del ventesimo secolo, in un mix inedito di necessità e creatività politica? Quel welfare che le grandi tragedie di questo nostro tempo vertiginoso, così profondamente diverse da quelle del secolo passato, chiamano a un nuovo, avventuroso inizio?